

Da Luigi Longo a un operaio della Fiat: testimonianze inedite di mezzo secolo di battaglie nelle file del Partito Comunista

La nostra contestazione

Aldo de Jaco

LA REDATTRICE di un settimanale popolare è andata a trovarlo due o tre settimane fa al compagno Longo per intervistarlo. «Ma senta — gli ha chiesto a un certo momento — come fa lei ad avere tanta comprensione per i giovani contestatori?». «Comprensione? — ha risposto Longo — il fatto è che a vent'anni io e tutti quelli che parteciparono alla fondazione del partito comunista lottavamo contro lo stato borghese per la realizzazione del socialismo. Se volete usare questo termine eravamo anche noi del contestatori. E a quella nostra contestazione di cinquanta anni fa, noi, in maggioranza ventenni o poco più allora, abbiamo dedicato tutta la vita».

Questo argomento non è apparso poi nella intervista pubblicata sulla «Tribuna illustrata», tuttavia non certo perché fosse privo di significato politico; al contrario forse. Vale la pena invece di sottolinerare perché ricorda come negli ultimi cinquant'anni della storia d'Italia sempre, ad ogni momento di svolta sociale e politica — ad ogni momento «cruciale» — la gioventù italiana ha fatto la sua parte d'avanguardia e si è incontrata col partito comunista, ha contribuito innanzitutto alla sua fondazione e poi alla determinazione della sua linea politica e delle «svolte» che si sono avute in decenni così pieni di svolgimenti.

A proposito degli anni del primo dopoguerra abbiamo avuto una conversazione col compagno Longo. — La «contestazione» di allora — dice Longo — era un grande movimento contro la guerra e i responsabili della guerra e del regime che aveva portato alla guerra. Sicuro, c'era anche un modo particolare di vestirsi che poteva anche essere di una certa eleganza: il cappello nero a larghe falde, la grossa cravatta a fiocco stretta al collo... — Per me la spinta definitiva per schierarmi alla estrema sinistra fu data dal servizio militare che feci nell'ultimo anno di guerra: era stata una esperienza così contraria ai miei principi che intendevo veramente contestarlo. Tornai a casa con i gradi di sottotenente e con la decisione ferma di diventare socialista.

Così il giovane studente del Politecnico Luigi Longo, dopo qualche difficoltà, trova nel settembre del 1919 il collegamento col partito socialista, anzi con la sua frazione di estrema sinistra e infatti, poi, a gennaio del '21, rappresenta, tra diecimila iscritti piemontesi al congresso di Livorno che sancì la fondazione del Partito comunista d'Italia.

Intanto la sua esperienza di giovane sottotenente veniva subito utilizzata: Longo diventava l'organizzatore delle squadre di difesa contro il fascismo.

Alcune cifre per definire rapidamente quel periodo: «Negli scontri fra fascisti e socialisti verificatisi nel periodo tra il 1 gennaio e il 7 aprile si erano registrati — si legge in un documento del ministero dell'Interno — 102 morti (25 fascisti, 41 socialisti), 16 estranei e 20 elementi della forza pubblica e 383 feriti».

Come si organizza la difesa ed il contrattacco proletari? Innanzitutto c'è da organizzare la vigilanza — giorno e notte — nelle sedi politiche e sindacali e alla redazione dell'Ordine Nuovo: pistole, fucili, cavalli di frisia, ma i fascisti potevano avvicinarsi al giornale di Gramsci. Poi c'è da cercare e fabbricare armi ed esplosivi. Ogni quartiere ha le sue squadre.

«Prevalte spesso — scrive Paolo Spriano in «Storia del Partito comunista italiano» — il criterio di rispondere ai colpi fascisti non solo con la difesa ma anche con rap presaglie alle sedi del fascio, oppure con la proiezione armata di piccole dimostrazioni popolari nei quartieri nevralgici della città. Vi sono a Torino dieci squadre per rione e i capisquadra debbono rintracciare in un'ora i loro uomini. Dato l'ordine in busta chiusa per radunarsi in un certo luogo dove si è scelto di condurre una manifestazione, gli armati si dispongono non ai fianchi della folla di dimostranti. Spesso si trasferiscono pure per brevi missioni in altre città».

Domandiamo a Longo un esempio di queste «trasferte». — Nel '22 — risponde — i fascisti occuparono Novara; la occuparono e la presidiarono. Allora fu deciso di andare a stanarli. Partì una squadra di strilloni folgoranti dell'Ordine Nuovo che andarono a difendere il giornale comunista proprio al centro di Novara. Naturalmente i fascisti si precipitarono loro addosso ma dovettero subito fare i conti con le nostre squadre di protezione che ingaggiarono un sanguinoso combattimento. — Ma bada — aggiunge Longo — non facevamo solo questo: io per esempio, in quanto studente, ero incaricato di tenere letture e conferenze nei nostri teatri: il Manifesto, le opere di Lenin, l'Estremismo, il «Che fare?», Stato e Rivoluzione. C'era anche allora qualche compagno che fremeva: «quello che decide è il bastone» «bisogna battere non fare conferenze». Uno lo



chiamavamo «tistino» perché usava spesso questo intercalare: «bene, ha dovuto stimarci per le maniere le mani oltre che per le conferenze».

Gli scontri, le manifestazioni armate continuavano a Torino anche nei mesi successivi. A novembre del '22 un cugino di Luigi Longo fu aggredito e trafitto da 23 pugnalate davanti ai suoi figli. Due giorni dopo in uno scontro caddero due squadristi; questa fu la «giustificazione» di un attacco fascista in forze che portò a una vera strage di compagni, all'incendio della camera del lavoro e delle case del popolo.

Forse — conclude Longo — incominciammo troppo tardi, il movimento fascista si sviluppò più rapidamente del nostro, tuttavia fu una tenacia! Le nostre manifestazioni protette militarmente continuavano anche dopo la marcia su Roma. Anche le nostre compagnie — che avevano le loro squadre — continuavano a manifestare nel centro della città...

Gli studenti e il gerarca

INIZIAVA LA LUNGA notte del fascismo, notte travagliata da crisi (dopo l'assassinio di Matteotti, dopo il '29, nel baratro delle guerre) e da un continuo lavoro che, se riempiva le carceri, dava continuità in ogni condizione alla azione rivoluzionaria e offriva una linea politica ai moti spontanei nelle fabbriche, nei campi, nelle università.

Ricordiamo per esempio un episodio della primavera del '38, dopo l'invasione tedesca dell'Austria. Narra Ruggero Zangrandi ne «Il lungo viaggio attraverso il fascismo»: «C'era stato l'Anschluss da pochi giorni... All'Università di Roma si stavano svolgendo i prelievi della cultura e Virginio Gayda, direttore del Giornale d'Italia, portatore di palazzo Chigi, presiedeva la commissione di politica estera... Decidemmo di intervenire per tentare di trascinare la massa studentesca in una dimostrazione anti-nazista. Le cose, in realtà, presero una piega che superò le nostre aspettative». Perché?

Zangrandi, che allora faceva parte di un movimento di dissidenza all'interno del fascismo, notò la presenza di un gruppo di giovani intellettuali antifascisti che erano su posizioni assai più rigorose delle nostre e aveva per esponenti Aldo

Natoli, Paolo Bufalini, Lucio Lombardo Radice, Pietro Amendola e alcuni altri elementi qualificati».

Come si arrivò e come si svolse in effetti questa vera e propria «contestazione di massa» del fascismo nell'aula magna della facoltà di legge dell'università di Roma? «Una notte — ci narra Paolo Bufalini — venne a trovarmi Pietro Amendola: aveva saputo da un amico antifascista che aveva contatti col mondo della diplomazia della occupazione in corso dell'Austria. Potevamo fare qualcosa? Come fare appello ai sentimenti di indipendenza nazionale minacciata da Hitler che animavano anche tanti giovani «fascisti»? Bisognava formulare una piattaforma di massa capace di promuovere un movimento di massa...»

«Alle prime luci del mattino scendemmo a fare delle telefonate. Appuntamento alle otto nell'atrio del liceo Visconti. E lì ci trovammo, puntuali, in cinque o sei, ci dividemmo i compiti, uno per ogni città o a cercare altri amici, l'obiettivo era di andar tutti al «prelievo» che si teneva il pomeriggio all'Università e provocare una manifestazione. Io, che nel Visconti ero molto conosciuto, m'incaricai del liceo. Come fare? I ragazzi erano già nelle aule. Allora pensai d'andare dal vice preside, il professor Guido Gigli di cui conoscevo la fermezza antifascista. Gli parlai chiaro, c'era da fare qualcosa contro l'Anschluss, contro il fascismo. Cosa volevo da lui? Che mi aiutasse a parlare con qualcuno degli studenti. «Bene» — disse. Mi lascio nella scelta dei professori e andò a chiamare alcuni ragazzi, i migliori delle tre classi della sezione C. Quando li ebbe riuniti mi presentò e ascoltato e fatte le sue obiezioni: «Io ora me ne vado perché, lei capisce, non è il caso che resti». Cercai di spingermi rapidamente. L'Anschluss era una minaccia alla indipendenza di un popolo e alla pace, qualunque idea politica noi avessimo era giusto far sentire la nostra voce... Il pomeriggio ci trovammo tutti alla Università, intanto però il pomeriggio, per ragioni misteriose, era stato sospeso. Decidemmo di spostare la manifestazione a due giorni dopo, ai prelievi di politica estera. E ci trovammo tutti lì dentro, davanti a Virginio Gayda e ai gerarchi fascisti che non capivano cosa stesse succedendo. In realtà, un nostro amico repubblicano, incominciò subito a polemizzare: «Un momento, dottor Gayda, mi scusi... I tempi sono cambiati, ora questo può sembrare un «attacco» anche troppo educato, allora dare del lei

e del dottore a un gerarca fascista equivaleva a dichiarargli guerra. E infatti Gayda incominciò a jarguigliare. Poi dal lei si passò alle provocazioni aperte, alle ingiurie irripetibili sulle colonne d'un giornale, alle grida antitedesche e antifasciste».

«Il nostro piano era riuscito. Lanciammo la parola d'ordine «tutti fuori» e sulla scalinata io dissi qualche parola poi tutti in coro urlammo l'inno di Garibaldi... bastone tedesco «Italia non doma...»

Un comizio antinazista

GLI UNIVERSITARI romani si scontrarono qualche anno dopo direttamente con il «bastone tedesco» riuscendo a impedire l'apertura dell'Università e svolgendo, sotto la direzione del Comitato Studentesco di Agitazione, una serie di attività di propaganda e di lotta armata.

La più grossa manifestazione ebbe luogo a San Pietro in Vincoli: aveva l'obiettivo di impedire l'apertura della università e l'obiettivo fu raggiunto, il giorno dopo infatti le «autorità germaniche» non disponevano la chiusura a tempo indeterminato. Sul foglio clandestino democratico La Punta del 23 febbraio '44 si poteva leggere fra l'altro: «A Roma lo scorso 28 gennaio un folto stuolo di studenti e di studentesse ha organizzato una vibrante manifestazione patriottica. Dopo essersi riuniti al colle Oppio si sono diretti alla vicina scuola di applicazione di ingegneria in San Pietro in Vincoli dove dall'alto della gradinata un giovane universitario ha arringato i presenti proponendo una mozione che veniva approvata per acclamazione...»

Il giovane universitario era il comunista Maurizio Ferrara. Cosa significò allora organizzare un comizio a quattro passi dai camion dei tedeschi?

Maurizio Ferrara ha raccontato quella sua «contestazione» sul numero del 22 settembre 1945 del settimanale «Domani»: «... cercai con gli occhi gli armati e li vidi al posto loro che giocavano a morra. Mi diede una certa consolazione pensare che dentro le tasche avevano pistole e bombe a mano per proteggere noi. Uno di loro, Ernesto, fumava con le mani in tasca, appoggiato a uno stipite dell'arco di accesso alla piazza. Dall'altra parte della piazza Lallo, restito in modo strano con lunghi knikebokers

quasi bianchi e una giacca a vento impermeabile chiara, mi si avvicinò. Era alto e con la faccia rosso mattone e arcigna. «Bada che se arriva qualcuno a scocciare, io brucio» e si toccò la tasca del pinto, eccessivamente gonfia. Gli comandai di sparare solo se ce ne fosse stato bisogno, poi tornai indietro verso il centro della piazza. E gli occhi mi passarono sulla fronte candida e la barbetta di Ferdinando e più in là sugli occhi azzurri di Massimo. Non sapevo in quel momento che Lallo, Ferdinando e Massimo, nello spazio di un mese sarebbero morti, uccisi tutti e tre dai fascisti. Mi ritrovai fra i gruppi che si muovevano indecisi: tutti si conoscevano, più o meno, e non sapevano se salutarci o no. «Tu qui?» dicevano e ridevano impacciati. Mi si fecero vicini i tre della guardia del corpo. Enrica su un gradino fumava insieme a quella che sarebbero dovuti andare con lei in delegazione dai professori. Mi accorsi di stare fermo in mezzo alla piazza a guardare Marcella, Rossana ed altre ragazze che in disparte fra loro ridevano timide e nervose. Mi avvicinao.

«Appena comincio a urlare forte, fate un bel baccano» e tornai indietro verso Claudio. Lui mi vide e si fece incontro.

«Cominciamo». La faccia magra era pallida e rideva mentre parlava. «Cominciamo pure» dissi, e feci per avviarmi alla scalinata, ma dopo pochi passi fatti guardando a terra, mi accorsi che un tremoto finto mi cominciava dentro e allora sentii che mi voltavo e urlavo: «Venite qui! Tutti sotto la scalinata! Forza!» Il mio era un urlo solitario che rimbombò dentro la piazza e vidi gli studenti che si muovevano e cominciarono a smembrare tanti, tutti insieme. Mi trovai sui gradini e sotto c'erano gli studenti che si ammassavano e dietro Claudio e gli altri. Enrica mi guardò e io le feci cenno di andar su, poi cominciai a parlare tenendo alta la voce. Non ricordo che dissi, ma subito udii le urla degli studenti montare dal basso ironiche e ridi le loro facce accenderci eccitate. Continuai a parlare forte e presi anche a gesticolare, in terrore dai clamori, e mentre parlavo forte scorgevo una ragazzetta bruna con un bacco che, insieme a delle altre, traacciava con il gesso e con il carbone febrili scritte sul muro di fronte».

Nasceva nella lotta antitedesca e antifascista una nuova generazione comunista, la generazione che si sarebbe battuta per la Repubblica e per la Costituzione, per aprire la via a un tempo nuovo.



Una lotta senza soluzioni di continuità, sotto le bandiere del Partito Comunista: in alto, una delle prime manifestazioni di giovani nella Roma liberata, nel 1919; in basso, maggio 1968, i giovani festeggiano la loro vittoria, la vittoria del PCI.

Intervista con una «maglietta a strisce»

Ho imparato nella lotta

PARIDE BATINI, 34 anni, operaio occasionale della Compagnia unica merci varie del porto di Genova, comunista, responsabile della Commissione nazionale portuali occasionali presso la FILP-CGIL. Nell'estate del 1968 era uno dei migliori di giovani che, secondo la moda di quel momento, indossava la maglietta a righe comprata su banca di Sottoripa o nei negozietti per marittimi attorno al porto. Nato ed allevato in una famiglia operata di antico antifascismo, si iscrisse qualche anno dopo alla Liberazione alla gioventù comunista «più che altro perché frequentavo gli amici del circolo e giocavo al pallone nella squadra locale... Se ben ricordo non ci facevano neanche pagare il bollino». Attorno agli anni '50 prese la tessera del partito «ma era una adesione in cui c'entrava la tradizione familiare, lo ambiente di lavoro in porto e una forma quasi d'istinto. A pensarci bene non mi ero mai chiesto seriamente cosa significasse essere comunista e del resto di attività politica non ne dimenticherò facilmente: diceva che bisogna bloccare ancora una volta il fascismo e che tutti avrebbero dovuto impegnarsi, essere assenti in quel momento significava essere sconfitti».

«Al bar, nelle famiglie si parlava della tensione politica che c'era in città. Le donne, mi ricordo, ci

consigliavano di starecene quieti per non correre il rischio di perdere il posto di lavoro o essere bastonati dalla polizia. Qualche giorno prima del 30 giugno mi ricordo ancora quando ho visto per la prima volta in azione la celere con le cantovivete e i manganeli e la gente, tanti giovani come me, che scappava... Quella sera andai a casa pieno di rabbia, e disonoro papà, di papà. Poi è stato come la il mare che cresce onda su onda quando c'è la sciroccata. Ho partecipato a tutte le manifestazioni e mi sentivo sempre più forte e più convinto. Ricordo la sera del 30 giugno, quando in piena battaglia un ufficiale di polizia si mise a gridare davanti a Porta Soprana che voleva parlare più forte e più convinto. Quasi senza rendermene conto mi trovai ad essere io il rappresentante di tutti i ragazzi e l'ufficiale mi disse: «andate a casa. Qui c'è pericolo per voi. Andate a casa voi, rispondete bene non mi ero mai chiesto seriamente cosa significasse essere comunista e del resto di attività politica non ne dimenticherò facilmente: diceva che bisogna bloccare ancora una volta il fascismo e che tutti avrebbero dovuto impegnarsi, essere assenti in quel momento significava essere sconfitti».

«Per Paride Batini quei giorni del giugno non rappresentano assolutamente dei ricordi, sono parte di una esperienza viva e presente: «in quei giorni sono diventato veramente comunista, ho capito quale presenza fisica in piazza tu allora determinava per spaccare un governo, e questa lezione non l'ho mai dimenticata, in tutte le lotte alle quali ho partecipato insieme con altri compagni della mia età molti dei quali entrati alla vita politica proprio con i giorni caldi del '68».

Parla un giovane operaio e studente

Compagno da sempre

MI CHIAMO Carlo Salaris, ho 33 anni e da 19 lavoro alla FIAT. Sono entrato in fabbrica pochi mesi dopo il morte di mio padre, vittima di un orribile sciagura sul lavoro; durante una colata è stato colpito nella fossa da un inqolito incandescente: 800 gradi... Sono un operaio specializzato, la 2a categoria mi è stata però riconosciuta soltanto un anno fa, prima ero addetto alla manutenzione dei laminati e dei treni e freddo: ora mi hanno trasferito alla Pellerina, con il membro di Commissione Interna della F.I.O.M. Provera, sono al «parco rollanti», faccio la manutenzione ai pozzi di rifornimento dell'acqua. Nel 1964 sono stato candidato per la F.I.O.M. alle elezioni della Commissione Interna, da allora sono oggetto di particolare attenzione da parte dei capi.

Si sono iscritto al partito. Da quanto tempo? Direi da sempre... Mio padre era stato partito giano, quando è morto nel reparto acciaieria Martin delle Ferrriere FIAT aveva 56 anni; nel suo portafoglio che conservo, con gli altri documenti c'è l'ultima sua tessera del PCI: è quella del 1950. In quegli anni, quando entravo in fabbrica venivo subito avvicinato per l'iscrizione al sindacato e al partito. Praticamente ho sempre lavorato e studiato, salvo qualche breve intervallo. Prima ho fatto i corsi serali per ottenere la licenza di avviamento, poi mi sono iscritto ai corsi per disegnatore meccanico partecolaristi, ma mi sono accorto che serviva ben poco. Ho fatto dei sondaggi alla FIAT: ci vuole un trocino enorme e si parte con uno stipendio di 80 mila lire al mese; ho fatto i miei calcoli e non mi contentavo, oggi ne guadagno circa 120 mila. Così ho deciso di iscrivermi ai corsi per geometri.

I problemi dei lavoratori studenti sono piuttosto complessi e debbo dire che sono stati un po' trascurati dai sindacati e anche dal partito. Oggi si profila un due tendenze: da una parte il padrone intende sviluppare la sua scuola di classe, con programmi e metodi di insegnamento che vadano bene per la sua industria, per i suoi macchinari; dall'altra gli studenti rivendicano una scuola aperta all'uomo, su tutti i problemi non solo su quelli specifici che interessano la produzione e quindi il profitto. E' qui che esiste un rapporto diretto tra la lotta dei giovani e quella della classe operaia; lo sviluppo tecnologico ad esempio, non ha significato un gran beneficio per gli operai, una liberazione dalle fatiche, non c'è stato quello scatto di qualità che si sarebbe atteso, anzi, in alcuni casi il progresso tecnologico è stato un danno per i lavoratori, basta pensare a certe nuove tecniche di produzione come le catene di montaggio. No, non ho riserve sull'azione del movimento studentesco anche se, almeno alle assemblee di base a cui ho partecipato, si è parlato un po' troppo. Troppo verbosi, ci ruole più concretezza. Certe forme di lotta e di contestazione sono state oggetto di discussione anche in fabbrica, lo ritengo che non siano state sbagliate perché avevano un obiettivo preciso: richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica su aspetti madornati della società italiana. A mio avviso sarebbe un errore se i giovani studenti continuassero su questa strada poiché la loro azione diventerebbe sterile. Si tratta di fare un salto qualitativo a questo punto. Purtroppo gli universitari hanno mollato. Sono stati i primi a partire, poi sono seguiti i medi e poi i serali. Adesso siamo in una fase di stanchezza. Non c'è collegamento tra universitari e medi, non c'è un serio rapporto tra studenti diurni e quelli serali. Molti obiettivi sono comuni e chi come me, ogni giorno, si trova di fronte a problemi concreti non ha paura di affrontare polemiche con chi rifiuta le lotte per obiettivi intermedi. Noi comunisti non dobbiamo avere complessi nei confronti di certi gruppi che si dicono alla nostra sinistra, discutere, polemizzare, anche aspramente, sempre però con la convinzione che di fronte non abbiamo il nemico di classe. Così come non dobbiamo avere il timore di essere confusi con la contestazione. Ho fatto questi rilievi nel mio intervento al congresso della sezione della Ferrriere, presente Papeta. Il comunista è contestatore per natura, per vocazione, la mia esperienza personale di fabbrica e di scuola mi ha insegnato che se si vuole qualche cosa si deve combattere: se vogliamo cambiare questa società dobbiamo contestarla punto per punto.